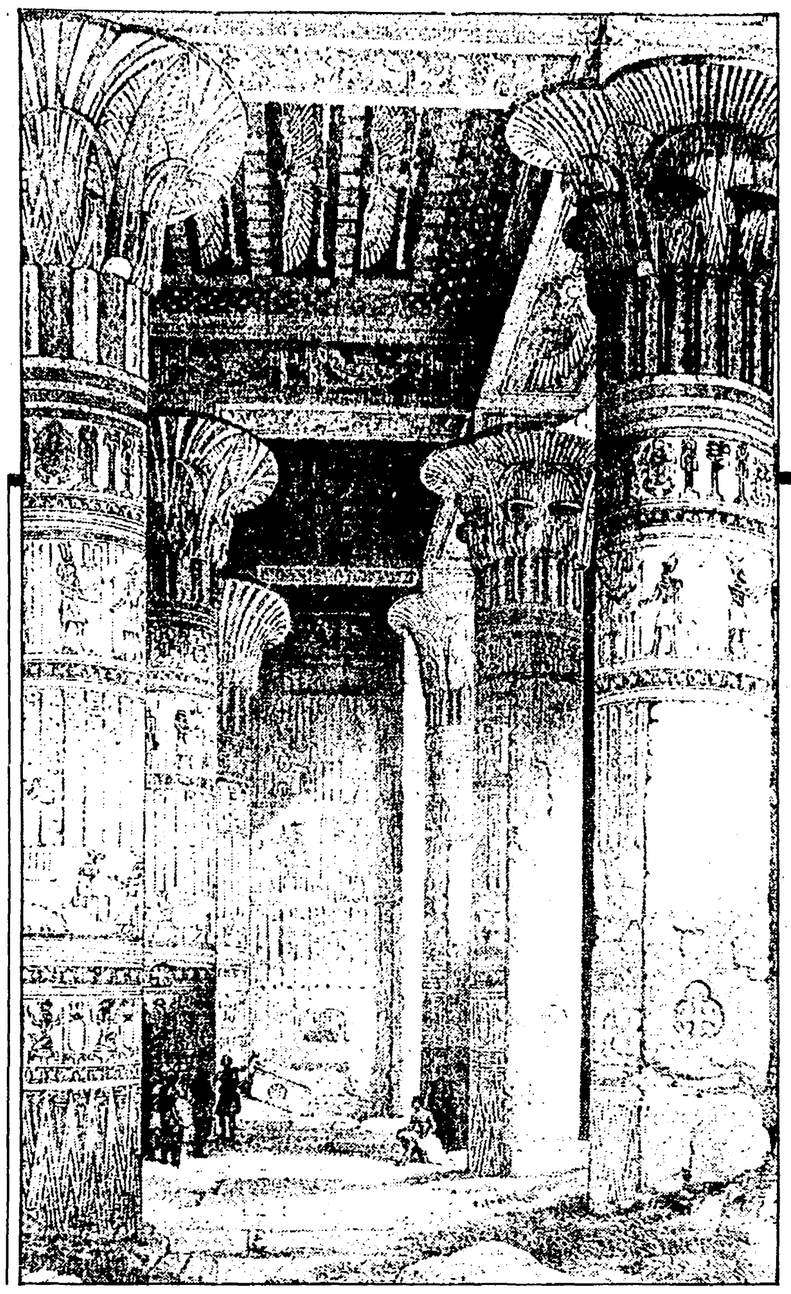

Il pronao del tempio di Iside in un'incisione ottocentesca

Spettacoli Cultura

Stacy Keach è uscito dal carcere

LONDRA — Stacy Keach, il popolare attore americano che il pubblico italiano conosce come protagonista della serie poliziesca «Mike Hammer», è uscito ieri di prigione dopo aver scontato sei dei nove mesi ai quali era stato condannato per detenzione di stupefacenti (aveva nascosto parecchia cocaina nel tubetto della schiuma da barba). Sereno e sorridente, Keach è uscito dal carcere inglese dicendo ai giornalisti che «la lezione è stata dura ma salutare» e che adesso non vede l'ora di tornare al lavoro.

L'esperimento che ha permesso di estrarre il Dna da una mummia, apre enormi possibilità. Non tanto per «resuscitare» gli antichi egizi quanto per ricostruire la storia delle grandi migrazioni

I Faraoni in provetta

Grande scalpore ha suscitato la notizia, diffusa dalla rivista *Nature*, che il dottor Paabo, per la prima volta aveva analizzato e clonato dal DNA estratto da un pezzetto del corpo di una mummia egiziana, e precisamente di un *bambino morto 2.400 anni fa*. Che significa questo in termini semplici? Il DNA, come molti oggi sanno, è quella sostanza chimica che sta dentro le cellule che compongono il nostro corpo e che contiene, come nel nastro di un calcolatore elettronico, tutte le informazioni necessarie per costruire l'intero organismo. Dentro ogni cellula c'è una quantità piccolissima di DNA, dell'ordine di qualche miliardesimo di milligrammo e l'informazione per ogni singola molecola di proteina che costituisce il nostro corpo è contenuta in un pezzetto di DNA ancora migliaia di volte più piccolo.

Questo aveva reso fino a tempi abbastanza recenti praticamente impossibile decifrare il codice segreto secondo il quale il DNA informa le cellule su come costruire pezzo per pezzo, molecola per molecola, l'intero corpo di un animale o di un uomo. Le recenti scoperte della cosiddetta ingegneria genetica sono riuscite però ad introdurre dentro microorganismi, i batteri, piccoli pezzetti di DNA. Poiché i batteri si moltiplicano rapidissimamente, raggiungendo in breve tempo cifre astronomiche, anche il pezzetto di DNA introdottovi si moltiplica insieme a loro raggiungendo masse considerevoli: è diventato così possibile studiare la sequenza delle piccole molecole da cui esso è costituito e carpire tutti i messaggi del suo codice segreto. Infatti il codice segreto del DNA è dato proprio dall'ordine in cui si susseguono nella sua lunga molecola le piccole molecole di cui è fatto. Con queste biotecnologie, iniettando il DNA di una specie nelle cellule di un'altra specie, si è riusciti a trasformare quest'ultima nella specie precedente, almeno per quanto riguarda le caratteristiche portate dal messaggio del pezzo di DNA iniettato.

Iniettando dunque il DNA estratto dalla mummia in cellule viventi, si può almeno in teoria, far rivivere una piccola parte di quella mummia stessa, perché quel pezzetto del suo DNA per così dire «insegnerà» alla cellula iniettata a sintetizzare molecole di proteine perfettamente uguali a quelle che sintetizzava la stessa mummia quando essa era ancora vivente.

L'esperimento riportato da Paabo però non ha tanto un interesse fantascientifico, anche se esso è ienvitabilmente il primo a colpire la nostra fantasia, ma apre possibilità scientifiche reali in settori che a prima vista potrebbero sembrare non correlati. L'esempio più importante è quello dell'accertamento del movimento di alcune popolazioni della storia antica. La sequenza delle piccole molecole che costituiscono la lunga molecola del DNA è infatti caratteristicamente ereditaria dai genitori per generazioni e generazioni, sicché attraverso la sua conoscenza, si possono tracciare alberi genealogici importanti. Una delle informazioni derivabili dall'analisi del DNA delle mummie è quella del susseguirsi delle popolazioni che hanno invaso nei secoli la Valle del Nilo, ed alle quali hanno appartenuto i vari faraoni, di cui oggi abbiamo le mummie.

Potrebbe essere possibile accertare la verità storica sulla possibile discendenza odierna dei cristiani egiziani di rito copto dagli antichi cristiani di Egitto, che erano stati prima messi in fuga dalla Valle del Nilo a seguito delle invasioni siriane, greche, romane, bizantine e arabe. Si potranno anche accertare le parentele tra le varie dinastie di faraoni di cui oggi si trovano le mummie, e accertare quanto sia stato praticato il matrimonio tra fratelli e sorelle, che la tradizione attribuisce alla diciottesima dinastia dei faraoni. Ciò veniva fatto nell'intento di preservare la purezza del sangue divino dei faraoni.

Come dice un commentatore della rivista «Nature», sarà finalmente possibile carpire i segreti del DNA di un dio! Considerando poi che non ci sono solo mummie egiziane, anche se queste sono le più note, ma mummie anche di vari continenti, si potrà rispondere ad interrogativi, ad esempio, sull'origine degli australiani. E vero che vi sono state due separate invasioni dell'Australia? E ancora, c'è stata una grande colonizzazione dell'Europa a partenza dal Medio Oriente? La nuova scoperta dunque non risusciterà le mummie, se non nel senso limitatissimo che ho detto, prima, ma servirà certamente ad aprire nuove strade nel campo dell'evoluzione umana e soprattutto della storia antica e dell'archeologia.

Giovanni Giudice

La pubblicazione delle lettere fra Gandhi e Lev Tolstoj ripropone l'attualità della non-violenza

La lezione dei profeti disarmati

UNA BELLA «accoppiata», quella di Gandhi e Tolstoj. Eppure, la loro reciproca scoperta fu tarda e il loro sodalizio brevissimo. Li separavano il tempo, cioè l'età (quarant'anni e passa di differenza) e lo spazio (migliaia di miglia fra l'esilio di Jasnaja Poljana e il Sud Africa, «ai confini del mondo»). Ottantenne, lo scrittore russo stava per morire, carico di stagioni e di fama. Il giovane avvocato indiano stava ancora sperimentando se stesso e i suoi metodi di lotta, non si era ancora imposto sulla scena internazionale. Anche i loro temperamenti erano diversi, come pure gli ambienti in cui agivano: risoluto, ma cauto, duttile, flessibile, come si addice a un «colonizzato», il gracile indù nato nella casta dei mercanti ed entrato nell'arena politica in un regime, almeno formalmente, liberal-democratico; imperioso il sanguigno ex ufficiale russo aristocratico i cui avi avevano gloriosamente servito quella stessa autocrazia a cui egli, ora, negava il diritto di esistere.

L'uno e l'altro, tuttavia, nutrivano le stesse inquietudini, erano agitati dalle stesse passioni, anelavano allo stesso scopo: «salvare» l'uomo non tanto dai suoi oppressori, quanto «da se stesso». «Stravaganti», «bizzarri» apparivano (e tuttora appaiono ai più) non pochi aspetti del loro pensiero, come il rifiuto radicale delle conquiste tecniche e scientifiche (non solo, quindi, dei tribunali, delle prigioni e delle tasse, ma delle ferrovie e del telegrafi, dei grammofoni e del cinema, «delle nuove ingegnose invenzioni per navigare sott'acqua e volare nell'aria», e perfino «dell'aumento dei giornali e dei libri»). E, non di rado, nelle loro parole pur traboccanti di tolleranza e di amore si percepisce un'impazienza, una durezza, un rigore, una caparbietà (una intolleranza, staremmo per dire, se non comprendessimo che sarebbe un controsenso) da lasciare che legge intimidito e sgomento.

Bori e Sofri chiariscono bene che i due «apostoli» non furono, né pretesero di essere, i primi, nel lanciare le loro idee. Tolstoj, anzi, insisteva molto sul fatto che tutti i grandi rivelatori di verità «spirituali» (da Cristo a Buddha a Maometto) avevano previsto che il loro insegnamento disinteressato sarebbe stato falsato, distorto e piegato a scopi ingiusti da caste sacerdotali e «chiese» mondane. Si trattava quindi semplicemente di liberare le religioni (tutte, più o meno, «vere» e giuste) dalle sovrastrutture imposte dai potenti, e di restaurarle nella loro primitiva semplicità e purezza. Non c'era nulla di nuovo da dire, insomma, nulla da «inventare». Tutto era stato già stato detto benissimo, bastava capirlo e metterlo in pratica.

Per quanto riguarda Gandhi, bisogna dire che i suoi maestri furono ancora più profani. Sarà motivo di sorpresa scoprire che egli diventò ciò che fu non in India, ma a Londra. Partito dalla sua terra laico, indifferente, ironico, quasi ateo, fu in un'Inghilterra pullulante di intellettuali svegli, avvertiti, allarmati davanti alle terribili conseguenze umane della rivoluzione industriale, che il futuro *mahatma* diventò religioso, vegetariano, fautore della medicina «popolare» e «naturale», antivivisezionista, antirazzista, non-violento e pacifista (per fare un solo esempio, fu dall'americano Thoreau che Gandhi «imparò» la disobbedienza civile).

Una bella e strana coppia, dunque. Ma perdente o vincente? Questa (anche se non sempre e non del tutto esplicita) è la questione che circola nelle 226 pagine del volume intitolato appunto «Gandhi e Tolstoj / Un carteggio e dintorni», editore Il Mulino, lire 15.000, in cui le poche lettere che i due si scambiarono sono presentate per la prima volta integralmente in italiano, con un ricco apparato di note e ampie introduzioni degli storici Pier Cesare Bori e Gianni Sofri.

La risposta all'interrogativo è inevitabilmente non solo provvisoria, ma anche ambigua. Certo, lo spettacolo che ci offre il mondo in cui viviamo sembra smentire (con durezza, con irrisione) il pensiero e la predicazione dell'uno e dell'altro. Le società «reali» non hanno recepito uno solo dei loro messaggi, hanno ciecamente respinto i loro ammonimenti. La violenza, organizzata o spontanea, continua a dilagare, le guerre si moltiplicano, ciascun essere umano continua ad essere giudicato (non dappertutto, forse, ma quasi) non per ciò che è o ciò che fa, ma per ciò che guadagna e possiede, l'oscena obesità dei grassi supernutriti offende la sofferenza dei magri affamati, ed è inutile continuare un elenco che tutti conoscono fin troppo bene e a cui ogni giorno si aggiunge una pagina brutta e dolorosa.

Accanto a questa realtà, ce n'è però un'altra che ad essa si oppone con sempre minor timidezza, ed è quella di un «arcipelago» emergente, variegato, multiforme, suggestivo ed eloquente, che a Gandhi e a Tolstoj si ispira, in modo più o meno consapevole, e che dal loro esempio trae forza e legittimazione.

È l'«arcipelago» che comprende il Basaglia che abolisce i manicomi; l'Ivan Illich che esalta la «veloce» bicicletta contro la «lentissima» automobile; gli assessori (comunisti, socialisti) che chiudono al traffico i centri storici; gli anonimi giovani siciliani e calabresi che gandhianamente si fanno insultare e magari bastonare per difendere dallo sterminio i falchi migratori: padre Boff che sfida l'ex (o neo?) Sant'Uffizio per restituire il Vangelo ai legittimi destinatari, cioè ai poveri; i giovani che a Comiso protestano contro i missili; gli obiettori di coscienza...

Nel proporre i loro metodi non-violenti di lotta, Tolstoj e Gandhi si scontrarono con altri personaggi, non meno importanti e pur essi ansiosi di emancipare l'umanità; l'uno con i bolscevichi, l'altro con i nazionalisti indiani imbevuti di idee «moderne», sia moderati, sia estremisti (e terroristi). Il tempo e le terribili lezioni della storia, la mutata natura della guerra, gli esiti catastrofici di conflitti armati mondiali e locali, i limiti dei più generosi esperimenti rivoluzionari, hanno costretto tutti a ripensamenti e autocritiche, smussato e attenuato alcuni di quei motivi di polemica e contrasto. Forse la storia stessa impone ora la ricerca di una sintesi (per così dire) fra «verdi» e «rossi». Stimolando questa riflessione, l'accurato e intelligente riesame del rapporto Gandhi-Tolstoj («e dintorni») rende al lettore un servizio attualissimo e prezioso.

Arminio Savioli

Lev Tolstoj e, sopra, il Mahatma Gandhi a Londra

La scomparsa di Jankelevitch: un'analisi acuta e appartata dei «modi di essere» dell'uomo

Il filosofo che ascoltava la vita

Il filosofo Vladimir Jankelevitch

Il nome di Wladimir Jankelevitch, filosofo di lingua francese, russo d'origine, morto qualche giorno fa, non c'è nemmeno in una di quelle enciclopedie che la pubblicità editoriale, sempre un poco invereconda, presenta come repertori nei quali non solo si trova notizia di Carneade (come è ovvio), ma anche il nome di quei sospetti onirici che devastano tutte le persone riflessive. Segno, questo vuoto, che il suo tempo era compiuto, o che la sua eco non arrivava più, solo perché le nostre schede sono sempre dominate dalla mediocrità, a metà strada tra il convenzionale e il fuoco d'artificio della stagione?

Sono sicuro che è vera la seconda ipotesi. Jankelevitch per anni è stato una istituzione della filosofia francese, ma non è mai diventato un caposcuola o uno di quei mulini, la metafora è scherzosa ma il ruolo importante, che captano vento o acqua e li trasformano in forza quotidiana. In altre parole non è mai stato nelle grandi correnti della filosofia europea. Nei tempi passati forse si poteva dire di Jankelevitch è un «esistenzialista», ma dell'esistenzialismo non usava il lessico piuttosto complicato proprio di tutti gli autori ma soprattutto complicato nella versione di Heidegger che si diffondeva negli anni Trenta.

Anzi a questo proposito, ho annotato anni fa un suo divertente commento a uno dei neologismi del lessico heideggeriano di allora: «Espressione di un certo Heidegger che fa furore nei salotti parigini. Si porterà molto questo inverno». Non voglio naturalmente fare pessima demagogia nei confronti di un altro filosofo, ma solo notare come la scrittura di Jankelevitch fosse differente. Non nasceva mai come ermeneutica di una parola, come stupore sull'alone di un termine, ma si sviluppava come prosa comunicativa molto ben costruita, e quando usava lo strumento di una espressione forte era per trattenere il pensiero, per segnare una figura della riflessione.

Nel suo francese c'era piuttosto qualcosa della meditazione cartesiana, di Pascal, e di Montaigne: leggere Jankelevitch non era un modo di dire. I suoi temi appartenevano ad una analisi non spiritualista della coscienza: la menzogna, il male, la noia, la serietà, la cattiva coscienza; i modi d'essere nei quali di volta in volta ci incarniamo così bene che non riusciamo più a prendere la distanza. Probabilmente la filosofia per Jankelevitch era proprio l'ascolto di questa distanza. Era allievo di Bergson: ma questo vuol dire poco poiché a metà degli anni Venti in Francia era difficile non essere allievi più o meno diretti di Bergson. Da Bergson mi pare avesse imparato soprattutto una cosa: l'inconciliabilità tra intelligenza e profondità. L'ascolto della profondità delle coscienza diventava così lo spazio della filosofia, un sapere da ironista che non prende mai l'oggetto di fronte, quasi il pensiero potesse catturarlo, ma si accontenta del sapere che deriva da un aggiramento marginale, una via obliqua.

Un altro filosofo che aveva contato molto per Jankelevitch era stato senz'altro Simmel, anzi in un suo saggio giovanilissimo il filosofo tedesco era accostato a Bergson: entrambi pensatori della vita che crea su se stessa figure e forme che il pensiero non può precostituire in una anticipazione astratta. In ogni caso un finito che avverte il limite non in un pensiero della trascendenza, ma nell'al di là di sè: è il tempo che è il grande grembo del nostro essere. C'era una profonda serietà riflessiva in Jankelevitch che portava i suoi autori in un altro terreno privo di qualsiasi incanto, e dove tuttavia il riflettere confinava sempre con un limite inafferrabile, dominio, questo, di un'altra espressività, quella musicale. Il suo libro sulla morte da questo punto di vista è esemplare. Nello spazio della morte si entra solo nella posizione del tu, quando sei nel lutto perché sei stato privato di un angolo della tua vita.

Ma questa è una esperienza della morte, non è il sapere filosofico della morte. La morte non è mai un oggetto e, come diceva anche Sartre, è un non senso: è un evento biologico senza possibilità di adattamento, e tutte le filosofie che vivono la morte giorno per giorno in una ascetica preparazione sono solo opzioni sulla vita, poiché la morte è come un nemico che — dice Jankelevitch — verrà nel momento in cui non era atteso. E solo ciò che è comune, banale e inevitabile che conduce orrore.

Gli addii sono piccoli traumi, anticipazioni sentimentali della morte, la musica li elabora in sequenze in cui divengono accettabili. Resta che anche Jankelevitch — figura grata della nostra memoria — «ci ha lasciato».

Fulvio Papi